



## Jimmy della collina: metafora di una fuga verso un *altrove* impossibile di Eugenio Mangia

Un adolescente corre, ansima, corre ancora, sembra non potersi fermare più. Certamente fugge! La macchina da presa non gli si stacca da dosso. È inseguito, braccato “da fuori”, ma anche “da dentro”. A non mollarlo sono il fiato dei suoi inseguitori e una sequenza di immagini allucinate che scorrono, lo incalzano e si accavallano nella sua mente.

Adesso quello stesso adolescente chiacchiera con due amici su un muretto prospiciente il porto. Sullo sfondo l'immagine fredda di una raffineria con le alte ciminiere simili a fusti di alberi metallici, sormontate da chiove di fuoco che conferiscono al cielo uno spettrale colore rosso.

Desolazione, acqua, sirene e tanto fumo grigio.

La raffineria petrolchimica è quella di Sarroch, uno stabilimento che Pau fa assurgere ad emblema dei tanti nonluoghi sorti nelle periferie delle città, i quartieri ghetto, i quartieri dormitorio, gli impianti industriali, ambienti che rappresentano il risultato di uno sviluppo industriale spesso “disumano” e che – parafrasando l'etnoantropologo francese Marc Augè - nel loro essere privi di memoria e di tradizione non saranno mai in grado di assumere su di sé la patina dell'antico. Destino di tali spazi è quello di divenire, già appena costruiti, sporchi e fatiscenti e di non potere essere in alcun modo amati o apprezzati da chi pur li vive.



E come sembra voler suggerire il regista già dalle prime sequenze del film, l'immagine che se ne ricava è quella desolante di uno specchio che rivela l'anima di coloro che li abitano in solitudine, senza relazioni autentiche o supportate dagli affetti con altri individui e con questi spazi, senza una storia o una trama di storie su cui fondare il proprio essere nel mondo.

Tuttavia, come suggestivamente evidenziato da Wim Wenders, quello esercitato da alcuni luoghi e dai loro *suoni* è un fascino misterioso, un richiamo che evoca e suggerisce una storia.

Ci sono paesaggi – afferma il noto regista tedesco – siano essi città, luoghi deserti, paesaggi montani o tratti costieri, che reclamano a gran voce una storia. Essi evocano le loro storie e se le *creano*. Sentiamo che deve accadere qualcosa; non sappiamo che cosa, purtroppo ci mettiamo a cercarlo. Certi giardini reclamano a tutti i costi un delitto; certe vecchie case esigono di essere popolate da fantasmi; certe coste sono messe da parte per i naufragi. E ancora, altri luoghi sembrano rispettosi del loro destino, suggestivi e impenetrabili.

Ma quale storia possono evocare il quartiere Sant'Elia di Cagliari, la raffineria di Sarroch, un carcere minorile o una comunità di recupero per giovani detenuti?

Per esempio quella di Jimmy - ma potrebbero essercene tante altre! - una storia dapprima narrata da Massimo Carlotto in un romanzo e successivamente ripresa da Enrico Pau, il regista che insieme ad Antonia Iaccarino (la bella, giovane e appassionata scrittrice napoletana sceneggiatrice del film) sembra prendere per mano Jimmy per dividerne la travagliata vicenda esistenziale, scegliendo di ambientarla in una Sardegna crepuscolare e desolata, ben lontana dall'immagine esotica e patinata normalmente veicolata dagli spot televisivi o dall'immagine arcaica e altrettanto abusata di tanta cinematografia contemporanea (naturalmente sempre e soltanto sarda!).

Come si evince da una delle interviste rilasciate, a suggestionare Pau, oltre che le atmosfere e i suoni dei luoghi nei quali è stato ambientato il film, sembra avere concorso lo sguardo malinconico di uno

dei ragazzi che guardavano da dietro le sbarre di una piccola cella del carcere. Racconta Pau: “Una sera durante le riprese con alcuni della mia troupe, dopo una giornata di lavoro, siamo entrati in uno dei bracci del carcere minorile di Quartucciu per fare un sopralluogo. Cercavamo uno spazio per una delle scene più importanti del film. All’uscita ho sentito gli occhi, era uno slavo dallo sguardo malinconico. Quello sguardo mi ha seguito fino alla chiusura dei cancelli dietro di noi. Uscivamo. Potevamo andare oltre quel confine di ferro che invece per lui era invalicabile. Era una notte fredda, gelida, di quelle in cui il maestrale attraversa il Campidano, la pianura intorno a Cagliari, e fa un suono che assomiglia a un lamento a un urlo trattenuto. Quella sera ho capito perché ho voluto fare questo film, perché ho voluto raccontare questa storia. La risposta misteriosa era in quegli occhi, in quello sguardo, che mi chiedevano aiuto”.

E per me, se mi è concesso un inciso, come non comprendere Pau dopo avere lavorato per nove lunghi anni come psicologo penitenziario dietro le sbarre della Casa Circondariale “Ucciardone” di Palermo!

Luoghi, quindi, che reclamano storie e sguardi che reclamano aiuto!

Ma anche vite di giovani la cui rabbia e la cui disperazione quell’aiuto non permettono di cercarlo. Come quella di Jimmy, la cui fondamentale difficoltà a chiedere aiuto è ben evidenziata dalle parole di don Ettore Cannavera, responsabile della comunità di recupero che nel film lo accoglie e gli dice: "Ti credi forse di essere unico? O di essere forte, con questo atteggiamento strafottente? Tu in realtà sei debole, ed è per questo che hai bisogno di aiuto".

Ma chi è Jimmy? Da che cosa originano la sua rabbia e la sua disperazione?

Da un punto di vista sociologico - un vertice che Pau e la Iaccarino sembrano preferire a quello psicologico - si può affermare che la vicenda esistenziale di quest’adolescente sia simile a quella di molti suoi coetanei, quella dei tanti giovani esposti alle conseguenze di un massiccio incremento della complessità sociale e, soprattutto, agli esiti dalla perdita di indicazioni chiare ed univoche sulla propria collocazione nella compagine sociale: i mass-media insegnano che è lecito desiderare tutto e di tutto, che si può fantasticare di assumere le più diverse identità, che si può andare dovunque e con lo sguardo penetrare dovunque. E se, da una parte, si è sottoposti ad una miriade di sollecitazioni, anche di segno opposto, dall’altra, in contrasto con la ridondanza degli input sensoriali e dell’enorme varietà degli stimoli, non esistono più riti e percorsi capaci di dare ordine all’esistenza di ciascuno in relazione alla propria nascita e di contenere in modo rassicurante l’espansione illimitata dei desideri. Come sembra voler suggerire Pau l’identità di molti giovani cresciuti nei sobborghi o nelle periferie industriali delle città - ma il discorso si può estendere ai giovani in generale - non ha più i tratti di un’eredità o di un patrimonio culturale sufficientemente unitario da sviluppare e integrare; assomiglia invece a un *puzzle*, a un “prodotto” diversificato e incompiuto di una pluralità non



sempre congruente di azioni e interazioni.

E come un *puzzle* incompleto, essa può restituire immagini contrapposte: quella di un mosaico che nella sua policromia lascia trasparire una figura che a lavoro ultimato avrà una sua coerenza e una sua originalità; oppure quella di un insieme disordinato e confuso di “pezzi” che non riflette né ordine né originalità, quanto fragilità e dipendenza dall’esterno.

È quanto accade evidentemente a Jimmy allorché uno specchio gli riflette inesorabilmente un’immagine non congruente a quella costruita nel proprio mondo interno. Da qui l’urgenza e la necessità di frantumare e distruggere quello specchio che - beffardamente - gli propone un’immagine di unità per nulla corrispondente all’immagine frammentata di sé costruita e albergata nel proprio mondo interno.

Secondo questa prospettiva molti giovani si troverebbero quindi nella situazione paradossale di essere esposti alla circolazione ed al proliferare di una moltitudine di percorsi “possibili”, ma senza che a questi corrispondano modelli di vita e di azione effettivamente praticabili. Una condizione che sembra essere ben testimoniata dal rifiuto di Jimmy di andare a lavorare in raffineria e di *adeguarsi* - al padre, al fratello o alla fidanzata -, dall’attrazione che su di lui esercitano i guadagni facili, il mondo della criminalità e quanto vi ruota intorno (prostitute, racconti ai bar dei banditi, etc.), dal sogno di poter andare un giorno in Messico.

Come sembra testimoniare Jimmy, nella mente dei giovani sottoposti a questo tipo di sollecitazioni, abbagliati e confusi dalle seduzioni illusorie della realtà che li circonda (come appunto l’idea di potere coronare il sogno del trasferimento in Messico con i proventi della rapina), impossibilitati, da una parte ad aderire ad un modello dei padri che sembra aver perso qualsiasi mordente, dall’altra a realizzare un nuovo modo di essere, è così possibile che vengano a formarsi una molteplicità di mondi possibili nei quali vivere e muoversi come in compartimenti separati e tra i quali non è mai possibile stabilire una qualche forma di comunicazione.

La conseguenza è che molti giovani oggi sembrano muoversi nella realtà come se essa “fosse sogno”, agendo all’interno di scenari immaginari conformi alle molteplici declinazioni del desiderio. E Pau sembra ben descrivere questa particolare condizione psicologica caratterizzata da un’incessante confusione tra interno ed esterno, con la costante immissione di elementi frammentati del sogno o del desiderio nella realtà (evidenziabile, per esempio, nella sequenza in cui Jimmy fantastica di fare l’amore con Claudia) e, all’opposto, con l’inclusione di frammenti percettivi della realtà come se fossero elementi onirici (per esempio le immagini del garage, della fuga, del muro perimetrale del carcere, etc.).

In particolare, da un punto di vista più squisitamente psicologico, gli aspetti della personalità di



Jimmy che più vengono messi in evidenza sono la povertà di fantasia, l’incapacità di usare il linguaggio per esprimere le emozioni e comunicare i propri bisogni o il proprio dolore, la tendenza ad agire impulsivamente. Ma anche l’inespressività del suo volto e la rigidità delle sue posture.

Tali peculiari aspetti del modo di funzionamento mentale del protagonista appaiono connessi ad una fondamentale carenza di attività simbolica, un deficit che ha come conseguenze, appunto, una verbalizzazione

povera e sclerotizzata e una capacità rappresentativa simbolica ridotta o quasi del tutto assente.

Va, peraltro, sottolineato come tale condizione psicologica sia per alcuni aspetti assimilabile a quella di Simone, la cui irrefrenabile risata sembra testimoniare una certa ipoevoluzione del sistema di funzionamento dell’Io.

Altrettanto interessante ed efficace appare la modalità con cui Pau affronta il tema della detenzione e delle risorse che un territorio può attivare per favorire il trattamento e la riabilitazione dei giovani detenuti.

Anche in questo caso Pau sembra essere fortemente attratto dalle atmosfere dei luoghi, come si evince dalla cura con cui si sofferma e indugia con la macchina da presa sulle immagini dei diversi ambienti del carcere minorile di Quartucciu, dall’attenzione posta ai suoni e ad alcuni dettagli di quegli ambienti, ma anche dalla delicatezza con cui mostra le rotondità e la dolcezza delle colline di Serdiana dove ha sede la comunità di don Ettore Cannavera.

E a questo punto finzione e realtà si mescolano, dal momento che il film è ambientato in contesti realmente esistenti e documenta una serie di attività che vengono effettivamente svolte.

Jimmy adesso è detenuto nel carcere minorile di Quartucciu dopo avere subito una condanna a tre anni. Da subito appare incapace a fronteggiare l’esperienza detentiva e a rintracciare nei segni della sua nuova esistenza un qualche germe di significato così da non soggiacere al regime di

iperconcretezza in cui è precipitato.

Ciò anche laddove l'istituzione carceraria (nelle sue diverse componenti: il direttore, il cappellano, il personale, gli operatori) sembrerebbe essere un soggetto ben adeguato a svolgere quell'azione di contenimento fisico e simbolico, le cui caratteristiche sono assimilabili all'importante funzione di *holding* esercitata dalla madre nei primi mesi di vita del bambino ed efficacemente descritta da Winnicott.



Ad incrementare la persecutorietà interna di Jimmy e ad accentuarne la rabbia e la disperazione si aggiungono ora la vita del carcere, la frustrazione e l'atteggiamento di derisione di qualcuno dei suoi compagni (che, transferalmente, sembra rievocare quello del padre).

Così l'aggressività, fino a quel momento prevalentemente eterodiretta, viene adesso per la prima volta rivolta contro se stesso

per alleviare una tensione interna divenuta ormai insostenibile.

È una scena difficile, drammatica e tuttavia diretta da Pau con grande tatto e sensibilità quella in cui Jimmy, al colmo della disperazione, si autolede, nudo, solo, nello squallore delle docce del carcere.

Il giovane viene successivamente ammesso ad un progetto riabilitativo presso la comunità "La Collina" e viene seguito dagli operatori della stessa. Tuttavia, laddove Jimmy potrebbe giovare dell'opportunità che gli è stata offerta, a favorire e mantenere in qualche modo ancora una qualche coesione degli aspetti frammentati del proprio mondo interno, continua ad essere l'idea della fuga, un progetto che prende sempre più corpo e che viene comunque perseguito assai ingenuamente.

Occorre sottolineare, a questo proposito, come a fare da contraltare al desiderio di fuga di Jimmy ci siano i cancelli della comunità tenuti sempre - volutamente - semiaperti, a testimonianza dell'importanza della volontarietà nella scelta di intraprendere un qualsivoglia percorso di cambiamento. Al contempo la loro semiapertura sembrerebbe esprimere anche il rispetto di quella che è una peculiare sensibilità giovanile in virtù della quale una eccessiva permissività verrebbe interpretata come indifferenza o abbandono, mentre una limitazione troppo rigida diverrebbe presto soffocante.

Ma quale potrebbe essere il significato psicologico del desiderio di fuga di Jimmy?

Sotto un certo profilo, la dimensione principale di tale desiderio sembrerebbe essere quella di una *autosottrazione*. Jimmy sembra volersi in qualche modo "tirare fuori" da ciò che lo minaccia e che lo soffoca. Abbandonare i luoghi equivale così "a lasciare tutto in sospeso", gli attriti con il mondo esterno come i conflitti di quello interno. La fuga consiste, da questo punto di vista, nell'*eliminare* i problemi per mezzo della propria assenza e di riprendere con l'azione il controllo su se stesso e gli altri.

Si tratta, in altri termini, di uno *svanire* per far scomparire, con la magia di una "evaporazione di sé", le difficoltà interne ed esterne alle quali ci si trova di fronte.

Ma dietro tale desiderio si può intravedere un'altra ipotesi: quella di divenire, una volta compiuto il passaggio all'atto, il "figliol prodigo che sarà accolto con gioia e sollievo al suo ritorno".

Come accade per molti adolescenti, sul piano dell'inconscio, il desiderio di scomparire per un certo arco di tempo potrebbe sottendere la segreta speranza di voler "brillare per l'assenza", così da affermare - per difetto - il proprio diritto ad essere riconosciuto e la propria legittimità ad esistere nel mondo. L'ipotesi è che, nel frattempo, gli altri "capiscano", "cambino" e possano riconoscere e manifestare il loro amore.

A sostegno di questa ipotesi interpretativa possono essere citati due episodi. Il primo riguarda il pianto di dolore del padre nella sala colloqui del carcere minorile, una manifestazione emotiva che esprime un atteggiamento ben diverso da quello di scherno precedentemente assunto in occasione del brindisi per l'inizio del lavoro in raffineria dell'altro figlio e che lo aveva portato ad apostrofare Jimmy con il significativo epiteto di "calloni".

L'altro episodio è quello nel quale Jimmy, in compagnia di Claudia, all'improvviso si nasconde,

*sparisce*, simulando una fuga, per poi altrettanto improvvisamente ricomparire, quasi a voler sondare, attraverso la reazione di quest'ultima, "l'effetto che fa'!".



Sul piano della realtà, tuttavia, è ancora un ennesimo trauma a spegnere il sogno del raggiungimento di un *altrove* tanto agognato quanto irraggiungibile.

Jimmy viene malmenato e derubato dal personaggio cui aveva richiesto un passaporto falso. Come già avvenuto in occasione della rapina ancora una volta Jimmy viene tradito proprio da quei personaggi sui quali aveva riposto tutte le proprie speranze.

Ma anche dopo quest'episodio egli sembra tuttavia volere continuare la sua fuga, strenuamente e incessantemente, fino a quando un "abisso" metterà inesorabilmente fine alla sua corsa.

E sì, ogni sardo lo sa: per quanto si possa correre e vagare, in Sardegna, da qualche parte, ci sarà sempre il mare a interrompere la via!